

Imaggo

LEZIONE COMMEMORATIVA

DI

ENRICO FERRI

DETTA IN PISA NELL'AVLA III DELLA SAPIENZA

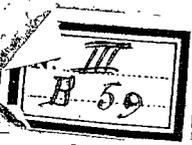
IL XVI APRILE MCMXXIX - A. VII

DAL

Prof. ALFREDO POZZOLINI

PISA: ARTI GRAFICHE PACINI-MARIOTTI, 1929 - VII

EMILIO PACINI, Successore



F 893
19551

LEZIONE COMMEMORATIVA

DI

ENRICO FERRI

DETTA IN PISA NELL'AVLA III DELLA SAPIENZA

IL XVI APRILE MCMXXIX - A. VII

DAL

Prof. ALFREDO POZZOLINI



PISA: ARTI GRAFICHE PACINI-MARIOTTI, 1929 - VII

EMILIO PACINI, Successore

*Questa Lezione Commemorativa di ENRICO FERRI,
è stampata in edizione fuori commercio di soli CCIV
esemplari, ed è pubblicata nell'ELOQUENZA di Roma,
fascicolo di Giugno 1929.*

Studenti,

Considero mio dovere nel presentarmi a voi per la consueta lezione dopo la morte improvvisa di Enrico Ferri, ricordarLo qui nella Scuola Giuridica di Pisa ove Egli ebbe in anni ormai lontani come la prima consacrazione di Grande Maestro.

Sono trascorse poche settimane da quando l'Università di Roma in una solenne cerimonia, alla presenza e coll'adesione dei criminalisti di tutto il mondo, in mezzo ad una unanimità di consensi, quale solo può imporre la sovrana altezza dell'ingegno, venivano rese ad Enrico Ferri degne onoranze. Egli avrebbe dovuto tra poco per l'inesorabile legge dell'età abbandonare l'insegnamento attivo: ma la Sua gagliarda vecchiezza e la Sua fresca energia cerebrale promettevano ancora larga messe di opere di scienza. Invece, colpito improvvisamente nei centri della parola che era stata una delle più fulgide caratteristiche del Suo singolare temperamento, è morto dopo brevissimi giorni come la querce toccata dal fulmine.

Triste e bella morte insieme: invero la Sua scomparsa quasi

subitanea, se ha reso più doloroso il pensiero della Sua dipartita, ha rivestito la morte Sua di tragica forma, da poi che Egli ha varcato la soglia mortale nella piena integrità della Sua poderosa figura.

Per quelli che furono i giovani della mia generazione Enrico Ferri fu come un faro luminoso al quale si indirizzarono gli occhi della nostra mente nei begli anni universitari. Egli si era laureato a Bologna poco più che ventenne con una tesi di laurea della quale aveva tratto l'ispirazione dalla filosofia positivista di un altro Grande Maestro, Roberto Ardigò, che aveva impresso l'orma della sua possente e pura personalità nella gioventù studiosa dell'Italia risorta a dignità di Nazione. La tesi portava il titolo « *La teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio* ». Enrico Ferri in quell'epoca in cui dominava incontrastata la dottrina classica della *libertà d'elezione*, come pilastro della responsabilità penale, osò affrontarla in pieno e, applicando la dottrina positiva del determinismo psichico nel campo della responsabilità penale, sostituì alla formula tradizionale della responsabilità morale, quella della *responsabilità sociale*, che Egli dipoi, dopo quarant'anni, chiamerà *responsabilità legale*. Alla responsabilità morale fondata sopra una pretesa libertà di scelta tra l'attività onesta ed il delitto da cui consegue il merito od il demerito, la soddisfazione interna della coscienza, il favore della opinione pubblica, l'indifferenza della legge penale da un lato: e la retribuzione penale dal lato opposto, Egli sostituì la responsabilità sociale fondata sul fatto della convivenza sociale per la quale l'uomo è responsabile di fronte alla società per il solo fatto che vive nella società organizzata giuridicamente, la quale deve difendersi

dalle azioni nocive, indipendentemente dalla ricerca nell'autore di queste azioni nocive di una ipotetica libertà d'elezione.

La tesi di Laurea di Enrico Ferri che il Suo Maestro di diritto penale nell'Ateneo Bolognese, Pietro Ellero, tutt'ora vivente, aveva altamente elogiata, valse ad Enrico Ferri la conquista d'un posto di perfezionamento all'interno ed Egli venne qui a Pisa in uno degli ultimi anni d'insegnamento di Francesco Carrara, già vecchio, pressochè cieco ed infralito nel corpo.

Qui a Pisa si trovarono insieme il Principe della Scuola classica ormai al tramonto della sua vita gloriosa di scienziato ed il giovane iconoclasta negatore dei fondamentali principi della sua dottrina. Quante volte Enrico Ferri a noi Suoi giovani allievi della Università Pisana negli anni in cui Egli qui insegnò, ricordava questo breve periodo della sua permanenza a Pisa come discepolo! D'intorno al Carrara gli studenti si radunavano in quegli ultimi anni sotto la cattedra perchè fioca era divenuta la sua voce: Enrico Ferri ci diceva come gli anni e gli acciacchi non avessero menomato la prodigiosa lucidità di quella mente, dalla quale attraverso la parola incisiva e precisa, uscivano le dimostrazioni dei teoremi classici, nitide come le linee di un monumento antico. Ricordava anche Enrico Ferri come Egli qui a Pisa si esercitasse in modo singolare alla esposizione orale: Egli si recava spesso alla nostra passeggiata delle Piagge lungo l'Arno e là prefissosi un tema da svolgere nel silenzio del luogo pieno d'ombre e di verde a voce alta lo andava esponendo: qui forse si andarono formando i germi di quella altissima eloquenza nella quale altri potè se mai esserGli pari, nessuno superarLo. Dopo l'anno di perfezionamento a Pisa, un'altro anno di perfezionamento a Parigi, dove Egli integrò la sua cultura filosofica e giuridica con

metodici e solidi studi di statistica criminale e di sociologia. Fu in questi anni ed in quelli successivi che sopra di Lui esercitò decisiva influenza l'opera scientifica di Cesare Lombroso, il fondatore della Antropologia criminale. In Ferri si fusero così mirabilmente il filosofo ed il giurista positivista, l'antropologo ed il sociologo, ed il Suo sistema s'integrò in un armonico complesso di idee fresche e vigorose. Ritiratosi Pietro Ellero dalla cattedra, Egli fu dalla Facoltà Giuridica di Bologna incaricato dell'insegnamento del diritto e della procedura penale. Iniziò il Suo corso con la celebre prolusione « *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale* » che poi diventerà con successive integrazioni l'opera Sua massima, la « *Sociologia criminale* » che Egli con questo titolo pubblicherà dipoi come terza edizione dei « *Nuovi orizzonti* » nel 1892 durante il Suo insegnamento pisano. Nei « *Nuovi orizzonti* » e dipoi nella « *Sociologia criminale* » è percorso tutto il campo della nuova scienza penale: responsabilità, cause della delinquenza, classificazione dei delinquenti, trattamento penale, sostitutivi penali. La fama del Giovane Scienziato si andava intanto estendendo sebbene l'opera Sua ed il Suo insegnamento trovassero violenti contrasti nei custodi delle tradizioni classiche, meno sereni di Francesco Carrara che pur deprecando le nuove dottrine aveva però dimostrato grande considerazione per il giovane studioso. Enrico Ferri era ormai uno degli antesignani della nuova scuola di diritto penale, che assunse il nome di Scuola positiva. A Cesare Lombroso ed a Lui nella propaganda della dottrina positivista si era unito un magistrato di grande valore, Raffaele Garofalo, il quale nel 1880 pubblicava un volumetto « *Di un criterio positivo della penalità* » che nel 1885 diveniva l'opera massima di lui « *Criminologia* ».

Negli anni di Bologna Ferri studia a fondo l'omicidio nel diritto penale ed un anno del suo corso è dedicato a tale argomento. Questi Suoi studi gli serviranno di poi per la Sua opera classica « *L'omicidio nella antropologia criminale* » pubblicata nel 1895 in uno dei momenti più caratteristici della Sua vita, quando cioè lasciava clamorosamente l'Università di Pisa e l'insegnamento, irresistibilmente attratto dalle seduzioni della vita politica.

Finito l'incarico bolognese, la Facoltà Giuridica di Siena lo propose ed il Ministro dell'Istruzione lo nominò professore straordinario di diritto e procedura penale in quella tranquilla Università, dove rimase per qualche anno. E' del periodo senese il suo lavoro sull'« *Omicidio-Suicidio* » brillante e profondo studio di psicologia criminale e di diritto penale.

Mentre Egli era a Siena, ove si era costituito un dolce nido familiare, si spegneva Francesco Carrara. Con la morte di lui si formava nella Facoltà Giuridica di Pisa un vuoto che non era facile colmare. Insegnavano allora il diritto a Pisa Filippo Serafini, Carlo Francesco Gabba, Francesco Buonamici, David Supino, Giuseppe Toniolo, Ludovico Mortara, Alfredo Codacci-Pisanelli, Nino Tamassia: un'accolta di sommi ai quali il problema della successione di Francesco Carrara si presentava quasi insolubile. Aveva la scuola classica ancora qualche grande maestro come Emilio Brusa, insegnante a Torino, il quale parve per un istante non disdegnare di trasferirsi a Pisa per continuare l'insegnamento del Grande Lucchese. Ma il progetto non si tradusse in realtà: e la Facoltà pisana non volle, nè poteva, sostituire al Carrara uno qualunque degli aspiranti

che si ammantavano della autorità del Maestro scomparso pel solo fatto ch'erano vissuti all'ombra della sua grande figura. Si vide allora un nobile esempio di serenità scientifica ed accademica: spiritualisti come Carlo Francesco Gabba, Francesco Buonamici e Giuseppe Toniolo non dubitarono di accedere alla ardita proposta di Filippo Serafini, il grande romanista, di chiamare Enrico Ferri alla successione di Francesco Carrara. Ed Enrico Ferri venne a Pisa passando per la porta aurea della norma legislativa che consentiva e consente la chiamata alla cattedra universitaria al di fuori del concorso per fama generalmente riconosciuta.

Il provvedimento fu accolto con grande entusiasmo dai giovani di allora. Solo strillarono gli epigoni della declinante scuola classica poichè l'assidersi trionfale di Enrico Ferri sulla cattedra pisana, dalla quale tanto fascino si era sprigionato e così grande risonanza diffusa per l'insegnamento di Giovanni Carmignani e di Francesco Carrara, era apparsa come una sacrilega profanazione.

Il giorno della prolusione di Ferri in questa Sapienza fu un avvenimento scientifico. Egli disse la Sua prolusione il 13 Gennaio 1890 nella grande aula ad anfiteatro che ora più non esiste, dinanzi ad un imponente uditorio composto di studenti di tutte le facoltà e di cittadini d'ogni ceto sociale, presentato dal Preside della Facoltà, che era Filippo Serafini. Argomento della prolusione « *Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara* ». Io ho un ricordo incancellabile di quella riunione, alla quale assistetti giovinetto, studente di liceo. E rammento la figura alta, snella, armonica del Maestro nel pieno vigore dei suoi trentacinque anni, apparire nell'aula che lo accolse con un delirio d'applausi! Ho ancora nelle orecchie la Sua voce stridula ma possente, ho ancora negli occhi il Suo gesto energico e cor-

retto: ma soprattutto ricordo la Sua vibrazione di commossa eloquenza nel pensiero, come Egli disse allora, della « vertiginosa altezza morale » della Cattedra cui saliva che « gli faceva tremare le vene e i polsi ». Concetto della prolusione mirabile per sintesi è questo: Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara, alla codificazione italiana del 1890, la scuola classica ha esaurito il suo cielo luminoso: sorta per impulso sentimentale dei tempi essa ebbe il suo clima storico nei grandi rivolgimenti politici determinati dalla Rivoluzione francese. I regimi di libertà succeduti allo Stato di polizia ne facilitarono il trionfo: essa è la organizzazione e la sistemazione delle istituzioni penali corrispondenti agli ordini politici moderni. Cesare Beccaria è il precursore sentimentale: Francesco Carrara il sistematore e l'ordinatore razionale della scuola. Ma essa ormai ha adempiuto la sua missione: la sua stessa origine ed il suo compito specifico ne segnano la ineluttabile degenerazione; il suo fondamentale carattere di protezione della umana personalità portato alle estreme conseguenze ha condotto allo snervamento della repressione. Oggi incalzano altri bisogni, poichè incalza il flagello della criminalità: a questi bisogni non può rispondere che il nuovo indirizzo positivista il quale considera il delitto non come un *mero fatto giuridico* ma un *fenomeno naturale* prodotto di cause naturali ed appresta i mezzi più idonei per combatterlo in queste sue cause naturali.

Gli anni dell'insegnamento pisano di Enrico Ferri furono pochi: ma furono anni memorabili per la nostra Facoltà; mai si vide maggior passione per gli studi tra i giovani universitari tutti raccolti intorno ai grandi maestri che essi adoravano, qualunque fosse il loro *credo*. Così nelle due grandi aule che si trovavano allora subito dietro l'Aula magna, l'una di fronte all'altra, Enrico Ferri inse-

gnava in una il determinismo psichico ed esaltava l'indirizzo sperimentale nella scienza del diritto penale: Carlo Francesco Gabba nell'altra, nel corso di filosofia del diritto, insegnava il libero arbitrio ed esaltava lo spiritualismo, mentre gli studenti li acclamavano entrambi. Anni memorabili e troppo brevi per chi li visse: ma la loro suggestione ha impresso tutta la vita di chi ebbe la sorte di viverli.

In questi anni Enrico Ferri fonda con Raffaele Garofalo e Giulio Fioretti di Napoli la *Scuola Positiva*, rivista che doveva essere l'organo della nuova scuola: d'intorno a questo periodico si forma il primo nucleo di adepti: Agostino Berenini, Eugenio Florian, Scipio Sighele, Giovanni Albano, Adolfo Zerboglio, Alfredo Ninfo, Michelangiolo Vaccaro, Silvio Longhi, Arturo Moschini, Ferdinando Puglia, Alfredo Angiolini, Vittorio Olivieri, i quali sulla cattedra, nell'arengo forense e nella magistratura bandiranno di poi il verbo positivista. Ma la passione della politica, che aveva sempre esercitato sopra Enrico Ferri una fascinatrice seduzione, lo strappò sulla fine del 1894 alla cattedra pisana. L'uomo politico che oramai aveva soverchiato del tutto il Maestro, coprì la sua ritirata dalla cattedra con una rumorosa sparatoria contro quella Facoltà che Lo aveva chiamato a succedere a Francesco Carrara. Gli uomini che la componevano furono da lui accusati di servilismo politico: ma è doveroso riconoscere che l'accusa era ingiusta se pur scusabile per l'irrequietezza che dominò sempre Enrico Ferri durante tutto il periodo turbinoso della Sua vita politica. La verità era che la vita della cattedra e della scienza non si confacevano più in quell'ora al tempera-

mento di Enrico Ferri, irresistibilmente attratto nelle spire della lotta di parte. È ciò è tanto vero che, quando un anno dopo, il superiore senso politico d'un Ministro dell'Istruzione che fu ai suoi tempi amato e venerato dalla gioventù italiana, Guido Baccelli, Gli offrì la reintegrazione nella Sua cattedra pisana, tutt'ora scoperta, Enrico Ferri rispose al messo ministeriale, scherzosamente: « *de minimis non curat praetor* ».

Ricordo anche come gli studenti della Facoltà Giuridica di Pisa, profondamente colpiti dalla partenza del Maestro, Gli fecero vive premure perchè Egli riprendesse l'insegnamento. Una commissione di essi fu a Fiesole, dove Egli si trovava a villeggiare nell'autunno del 1894 a portargli l'espressione di rimpianto e di desiderio degli scolari: ma ogni premura fu vana: Enrico Ferri, più che mai affascinato ed avvinto, rimase fedele all'idolo della Sua stella politica.

Durante gli anni che vanno dal 1895 al 1909 Ferri fu libero-docente a Roma: ma l'attività Sua fu assorbita quasi esclusivamente dalle lotte politiche.

In questo periodo fu pubblicata la quarta edizione di « *Sociologia Criminale* » opera fondamentale che ha avuto enorme diffusione e che fu tradotta in tutte le lingue, dando al nome di Enrico Ferri risonanza mondiale. Questa quarta edizione di « *Sociologia* » risente decisamente d'influenza della concezione politica-sociale che Ferri aveva accettato nel 1893 aderendo al Partito Socialista. Entra a far parte del sistema giuridico del Ferri il concetto della lotta di classe e quindi quello della difesa di classe come forma concreta della sanzione sociale del delitto.

Questo concetto della difesa di classe, come fondamento concreto del diritto penale era il portato logico della concezione sociologica del determinismo economico cui aderivano in gran parte gli studiosi di quel tempo e che il Ferri professava anche e soprattutto come postulato della Sua parte politica. Da questa premessa scaturiva nella dottrina del Ferri la conseguenza della importanza degli ordinamenti economico-sociali nel fenomeno della produzione criminale. Il fenomeno della criminalità diffusa è secondo Lui il prodotto della organizzazione capitalistica: la futura organizzazione socialista eliminerà in gran parte la criminalità facendo corrispondere ad un massimo di giustizia sociale un minimo di giustizia penale, il cui compito sarà ridotto alla difesa contro le sporadiche ed irriducibili forme della delinquenza atavica. Ciò che in ultima analisi equivaleva ad una profezia di totale disparizione di ogni norma di carattere penale nel senso generalmente appreso e conosciuto. Questa concezione, colla quale Enrico Ferri, pure attraverso ad un tentativo di conciliazione da Lui fatto in un volumetto intitolato « *Socialismo e Scienza positiva* » abbandonava decisamente le antiche premesse spenceriane, fiancheggiava e completava la Sua dottrina della responsabilità sociale, dappoichè tagliava fuori nella laboriosa formazione delle norme penali, ogni elemento di carattere morale, assegnando decisiva influenza al fattore economico-sociale. Questo orientamento novissimo del Maestro trovò qualche contrasto tra i discepoli. Considerarono taluni di essi la unilateralità e la intransigenza di questa pur geniale e poderosa costruzione del Ferri. Si rilevò da un lato che se al Maestro poteva la fede dell'uomo di parte servire a dare gli ultimi tocchi al quadro dell'ordinamento sociale che Egli vagheggiava, ed a farglielo dipingere anche mondo o quasi del fla-

gello della criminalità, allo studioso tranquillo dei fenomeni sociali invece non era dato di consentire in una così rosea previsione: dall'altro che occorreva preparare e costruire un complesso di norme organizzanti la difesa sociale contro la criminalità nell'attuale momento storico, ed in conseguenza era necessario tenere conto delle correnti di idee dominanti come fattore della coscienza collettiva. Ricordo che sopra questi due punti io ebbi col Maestro una appassionata polemica. Avevamo fondato Zerboglio ed io nel 1900 qui in Pisa la *Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale* che poi dal 1901 diressi da solo sino al 1915.

Il programma di questa Rivista era appunto ispirato ad un concetto revisionista della Scuola Positiva nel senso di costruire sulla base dell'indirizzo sperimentale un complesso di norme applicabili nel momento storico attuale e quindi non in contrasto colle correnti di idee dominanti.

In quest'ordine di idee avevo sostenuto in un articolo pubblicato nel 1899 nella *Rivista general de legislacion y jurisprudencia* di Madrid, che se il libero arbitrio è un errore filosofico, la generale e diffusa coscienza della libertà morale dell'individuo è un fatto positivo di cui il giurista di oggi non può trascurare la considerazione: che in conseguenza una norma di responsabilità che contrastasse in modo aperto con questa coscienza diffusa e generale non potrebbe applicarsi, donde la necessità di porre fuori dal campo della responsabilità e della pena i delinquenti pazzi. Enrico Ferri non volle mai consentire a questa critica ed in un primo tempo, pur con Suo dispiacere, confinò me e Zerboglio nella bolgia degli eclettici. Dipoi applicando alle nostre polemiche il frasario politico dell'epoca, riconobbe che io avevo avuto ragione di dolermi della in-

giusta condanna, perchè io non era un *eclettico* ma un *riformista* mentre Egli era un *rivoluzionario*, aggiungendo: *e credo che per imporre nella pratica le riforme bisogna essere rivoluzionari; i riformisti non ottengono mai le riforme.*

Ho voluto ricordarvi questo mio episodio personale non per uno spirito di vanità così lontana dalle mie abitudini mentali, ma perchè esso si ricollega ad uno dei cardini fondamentali della dottrina del Maestro, da Lui tenacemente difeso fino ai suoi ultimi scritti, quello della responsabilità sociale o legale.

Nel novembre 1909 Enrico Ferri rientra trionfalmente nell'insediamento ufficiale. Era morto due anni prima Giovan Battista Impallomeni, nobile figura di giurista classico succeduto pochi anni prima nella cattedra di Roma a Pietro Nocito: ormai la parabola politica di Ferri si era pressochè compiuta ed Egli sentiva nuovamente il desiderio della scuola. Tornava alla cattedra non più come il propagandista e l'apostolo d'un indirizzo scientifico eretico, combattuto, vilipeso ma come l'assertore di una dottrina che ormai aveva preso il suo posto e conquistato le sue posizioni nella scienza internazionale.

Tra i giovani di Roma Egli ebbe una pleiade di allievi valorosi e degni; Egli a Roma fondò la Sua Chiesa, mentre a Pisa non aveva fondato che un cenacolo. In chi Lo vide e Lo udì a Pisa e dipoi Lo vide e Lo udì a Roma dopo tanti anni, rimase la nostalgia degli anni dell'apostolato del Maestro, non vinta dalla gioia dei giorni del dominio di Lui.

Dopo la tragica parentesi della grande guerra delle nazioni, più impellente si presentava in Italia la necessità della riforma penale, ma il legislatore era ancora timido e dubitoso ed aveva paura di mettere le mani sul Codice Penale considerato come una specie di tabernacolo inviolabile. In realtà, se il Codice Penale del 1890 aveva corrisposto alle necessità giuridiche e sociali di quel periodo di vita nazionale immediatamente successivo ai due primi decenni di vita unitaria, le sue manchevolezze soprattutto nell'organizzazione degli strumenti di difesa apparivano evidenti. Ciò nonostante parve un atto di coraggio il provvedimento che Ludovico Mortara Ministro Guardasigilli nel settembre 1919, dispose per una parziale revisione del Codice Penale, appunto perchè era diffusa la ripugnanza ad intaccare comunque la legge penale sostanziale. A presiedere la commissione incaricata di proporre questa parziale riforma, Ludovico Mortara, chiamò Enrico Ferri, suo conterraneo e già collega nella Facoltà giuridica pisana. La scelta ebbe approvazioni generali: sola voce discorde quella di Luigi Lucchini che da quarant'anni con indomita fierezza, con possente ingegno, con formidabile dialettica difende dalla sua *Rivista Penale* come dagli spalti di una cittadella chiusa e fortificata, il Codice Penale del 1890 cui egli dette tanta parte di sè.

La Commissione presieduta da Ferri era stata costituita dal Ministro con elementi in prevalenza positivisti, ma in essa erano stati chiamati anche lo Stoppato ed il Carnevale, spiccatissime e nobili figure di giuristi di origine classica: le polemiche esteriori intorno alla riforma, qualche esuberante intemperanza verbale di parte positivista, provocarono quasi subito un interno dissidio nella Commissione

e da essa uscirono il Carnevale e lo Stoppato. Nondimeno la Commissione rimase al suo posto ed in pochi mesi con una rapidità che allora parve prodigiosa, fu in grado di presentare nel gennaio 1921 al Guardasigilli dell'epoca Luigi Fera, il primo libro del progetto, accompagnato da una relazione, opera personale di Enrico Ferri. Il Progetto è una netta intransigente affermazione dei postulati della Scuola Positiva dalla responsabilità legale alla pena indeterminata, dalla pericolosità assunta a principale criterio di giudizio alla svalutazione quasi completa di ogni elemento oggettivo.

Sotto questo profilo il progetto ebbe ed ha eccezionale importanza in quanto esso è il più originale tentativo di traduzione in norme giuridiche dei principi del positivismo penale integrale, tanto più originale in quanto è opera personale del Maestro che fu il fondatore ed il volgarizzatore dell'indirizzo sperimentale nella scienza del diritto penale.

Progetto e relazione furono tradotti in tutte le lingue e tuttora sono oggetto di discussione nella scienza penale internazionale.

Gli eccezionali avvenimenti politici che si susseguirono in Italia dal 1922 non consentirono che il Progetto Ferri avesse regolare sviluppo attraverso una normale elaborazione legislativa. D'altra parte si era ormai largamente diffuso, nel campo degli studi del diritto penale, un preminente bisogno di por fine alle lotte di scuola. Quel metodo che in pochissimi avevamo predicato negli anni delle più fiere polemiche tra la *Rivista Penale* e la *Scuola Positiva* e che io in particolare avevo difeso con voce modesta ma tenace e ostinata nella mia *Rivista di Diritto Penale e Sociologia Criminale*, era stato,

seppur sotto diverso aspetto, con autorità incomparabilmente maggiore, valorizzato da un gruppo di penalisti italiani profondi per studio, eccelsi per ingegno, i quali costituirono la cosiddetta scuola tecnico-giuridica. Cito i maggiori: Vincenzo Manzini, Arturo Rocco, Eduardo Massari. Erano giuristi che avevano attinto alle fonti del classicismo ma non avevano mai assunto le difese delle premesse filosofiche della scuola classica ed avevano lavorato intensamente alla preparazione di un sistema penale schiettamente giuridico, ma conscio dei nuovi bisogni della difesa sociale e non costretto nei limiti degli antichi pregiudizi. A questo gruppo di giuristi spettò l'onore e la responsabilità della nuova codificazione. Il Progetto del 1927 che è il frutto della feconda loro attività, sotto l'impulso di un Ministro Guardasigilli geniale ed energico, Alfredo Rocco, sta per diventare il Codice Penale dell'Italia nuova.

Nessuno può disconoscere come in questa che sarà la futura legislazione italiana sia impressa profondamente l'orma di Enrico Ferri e della Sua scuola.

La prossima legislazione italiana non avrebbe potuto essere quello che sarà tra breve, senza il cinquantennale travaglio positivista. Le regole circa la responsabilità dei delinquenti minorenni ed il loro trattamento, la dichiarazione giudiziale di delinquente abituale, professionale o per tendenza, la preminente importanza dei motivi a delinquere, l'organizzazione del sistema penale sulla base della individualizzazione della pena e del riadattamento del delinquente al consorzio sociale, la organizzazione delle misure di sicurezza, sgorgano direttamente dalla pura fonte del positivismo penale. La nuova legislazione penale non accoglie il principio della responsabilità sociale o legale che, come prima ho detto, Enrico Ferri tenacemente difese

e mai abbandonò: ma di ciò io non mi dolgo perchè fino dal 1899 ho sostenuto che quel principio non poteva introdursi tra le norme di un sistema penale attuale, perchè contrastante in pieno con tutta la concezione morale dell'epoca nostra, anco se esso sia una logica conseguenza dei postulati filosofici che più si approssimano alla verità.

In questi ultimi anni il Maestro aveva con lena instancabile ripreso la Sua attività didattica e scientifica. Aveva fondato al lato della cattedra di Roma la *Scuola di applicazione giuridico-criminale*; aveva, insieme con Eugenio Florian, dato grande impulso alla vecchia e gloriosa rivista « *La Scuola Positiva* » che si era fusa nel 1921 con la *Rivista di Diritto e Procedura penale*: ed alla direzione della Scuola Positiva era tornato Raffaele Garofalo che con Lui l'aveva fondata trent'anni prima a Napoli.

Nell'anno scorso pubblicava i *Principi di diritto criminale*, sintesi e raccolta dei propri corsi di insegnamento con i quali dichiarava di chiudere la Sua vita scientifica dimostrando le applicazioni giuridiche delle dottrine positiviste originalmente e schiettamente italiane.

In questi ultimi mesi Egli lavorava d'intorno, alla quinta edizione della « *Sociologia criminale* » con giovanile vigore ed intensa quotidiana opera: mi scriveva due mesi or sono che Egli vi dedicava nove o dieci ore ogni giorno.

Questa quinta edizione di *Sociologia Criminale* avrebbe dovuto essere l'opera Sua maggiore, consacrazione definitiva del Suo lavoro di cinquant'anni di sociologo e di giurista, di Maestro e di studioso.

In essa Egli ha raccolto ed ordinato l'opera Sua e quella dei Suoi collaboratori e scolari, dei quali i più autorevoli seggono ormai sulle cattedre italiane che furono loro per tanto tempo contrastate.

Il Maestro è scomparso nel pieno vigore della mente e con la visione radiosa della sicura affermazione della Sua dottrina dopo un cinquantennio di sforzi e di lotte per il trionfo dei principi scientifici, di cui era stato assertore fino dalla giovinezza. Se Egli non ha potuto vedere la consacrazione ufficiale di questi principi nella definitiva approvazione della nuova legge penale, Egli ha però sentito d'intorno a questi principi stringersi il consenso degli studiosi di tutto il mondo. Questa singolare figura di italiano moderno portò un nome che ebbe forse più di ogni altro nome di pensatore della stirpe italica, risonanza esteriore ai giorni nostri. La Sua scienza fu materia di vera ed autentica esportazione italiana: come schiettamente italiana fu l'impronta del Suo ingegno. Lo Studio Pisano dal quale si irradiò la chiara luce del grande meriggio della Scuola Classica di Francesco Carrara, è orgoglioso che dalle sue aule sia sorta anche la limpida aurora della Scuola Positiva di Enrico Ferri. Per questo io volli oggi qui ricordarlo a voi, o giovani, con umile parola ma con cuore fervido e devoto di discepolo fedele.

